

LO SCOMODÒ RUOLO DEL PRESIDENTE

di MASSIMO TEODORI

GLI ULTIMI interventi di Scalfaro contro l'eccesso di decreti governativi, l'abuso di referendum popolari e a favore del nuovo governo hanno segnato, dopo un periodo di silenzio, il ritorno della Presidenza della Repubblica all'interventismo politico. Sostenendo di fronte alla Corte costituzionale che l'uso eccessivo dei referendum è improprio perché i costituenti non aveva-

no previsto la democrazia diretta se non come eccezione, il Presidente ha inteso delegittimare quella strategia referendaria che, fin dal divorzio e ancor più oggi con le proposte pendenti, tende ad affermare il bipolarismo. E con la lettera a Prodi e ai presidenti delle Camere sull'abnorme decretazione, contestualmente ha voluto riaffermare la centralità del Parlamento contro l'espansione dei poteri dell'esecutivo attraverso i decreti, passati da un centinaio per legislatura negli anni Settanta ai 667 dell'ultimo biennio.

Ma, al di là delle questioni puntualmente enunciate, quali sono in realtà le indicazioni di fondo che il Presidente si è proposto di trasmettere con gli ultimi interventi? In primo luogo Scalfaro ha fatto capire di volere rafforzare la stabilità politica, esorcizzando quegli elementi estranei all'equilibrio - i referendum appunto - che possono destabilizzare la dialettica parlamentare, così come è accaduto in passato. I referendum sono stati sempre veicoli di rottura: sul divorzio fu messo in questione il rapporto tra i partiti di massa, Dc, Pci e Psi; sul finanziamento pubblico fu portata in evidenza la rivolta antipartitocratica; e con la modifica delle leggi elettorali fu interrotta la democrazia con-

sociativa e avviata quella maggioritaria.

In secondo luogo al centro dell'iniziativa presidenziale c'è l'esigenza di tutelare la centralità del Parlamento nel sistema politico contro ogni spostamento del baricentro verso l'esecutivo o verso l'iniziativa popolare. Scalfaro ritiene che la concezione del parlamentarismo, come sancita nella Costituzione del '48, rimanga tuttora vitale, e che perciò debba essere scoraggiata qualsiasi iniziativa volta a infrangere o modificare quell'architettura costituzionale e quel funzionamento democratico.

Da ultimo, ma forse ancora più importante, dal Quirinale si sottolinea la necessità per i temi costituzionali e istituzionali di procedere con larghe intese - «volontà corale», nel discorso di Montecitorio - per addolcire, se non addirittura modificare, la nettezza della dialettica bipolare. E sono proprio le intese sui 93 decreti giacenti in Parlamento che possono costituire il banco di prova di una strategia di stabilizzazione in cui si ritrovino insieme maggioranza e opposizione.

Se, dunque, vi è stato un plauso generalizzato al Presidente per l'allarme sulla decretazione, non altrettanto si può dire per quel che riguarda la questione referendaria. Sono stati soprattutto i riformatori dell'ulti-

ma stagione a ritenere improprio l'intervento del Presidente sui referendum, sia per il rilievo mosso allo strumento di democrazia diretta sia per la sede (Consulta) in cui è stato espresso. Il pidiessino Augusto Barbera, sottolineando che «il referendum è stato l'unico strumento innovativo a struttura bipolare in un periodo di democrazia bloccata», ha ammonito a «non buttar via il bambino con l'acqua sporca», e Marco Pannella ha nuovamente protestato per «l'attacco ai poteri del Parlamento e ai diritti costituzionali dei cittadini e delle forze democratiche».

In definitiva, intervenendo così decisamente su temi controversi, il Presidente ha fatto comprendere che non assisterà passivamente all'evoluzione politico-istituzionale. Il Quirinale sosterrà attivamente una linea di continuità con la Costituzione del '48 e si opporrà a qualsiasi strappo sarà tentato da qualsiasi parte. Ciò significa che anche con la nuova situazione scaturita dal voto del 21 aprile, il Presidente della Repubblica continuerà a svolgere quel ruolo propulsore e eccezionale nel sistema politico che già Francesco Cossiga giocò all'alba della crisi, e che lo stesso Scalfaro ha dovuto assolvere nella prima parte del settennato per supplire alla precarietà della transizione.

"
Il Messaggero"
7 giugno 1996
(PP)